

Oltre la siepe... il mondo

# A ognuno la sua terra

Costantino Cattivello

Servizio fitosanitario e chimico, ricerca, sperimentazione ed assistenza tecnica

I terreni agricoli sono spesso al centro di interessi che poco o nulla hanno a che vedere con quelli delle comunità rurali risiedenti nelle aree interessate da molteplici attività speculative, che negli ultimi anni hanno visto nell'agricoltura un settore dove poter realizzare grandi profitti.

In questa intervista si parlerà di *Land grabbing* con Giulia Franchi ricercatrice dell'associazione Re:Common, che da anni analizza e studia questo fenomeno di portata planetaria ma che ha implicazioni dirette anche per noi.

Ci può spiegare, in termini semplici, il significato di questo termine piuttosto oscuro?

Si tratta di un termine inglese che si potrebbe tradurre letteralmente come accaparramento di terra anche se questa definizione non rende ragione di un fenomeno molto complesso e, soprattutto, delle conseguenze subite dalle comunità coinvolte da questo fenomeno. Riprendendo una definizione più esaustiva data a conclusione di una conferenza della Via Campesina tenutasi nel 2011 in Mali "l'accaparramento di terre è un fenomeno globale guidato da élite locali, nazionali ed internazionali, da investitori e governi con l'obiettivo di controllare le risorse più preziose del mondo".

Quando inizia a manifestarsi questo fenomeno, quali sono le cause e le conseguenze?

Va detto innanzitutto che non si tratta di un fenomeno nuovo. Assicurarsi il controllo dei territori e delle relative risorse è stato il motore alla base del colonialismo.

La terra viene sottratta alle comunità locali per vari motivi quali la produzione di derrate alimentari, la coltivazione di piante agro-energetiche, per far spazio all'industria mineraria, per forestazione, per costruire infrastrutture di vario tipo (es. dighe), per sviluppare turisticamente una zona, per delimitare parchi naturali, per espandere città, per scopi militari. Dal 2007/2008, una serie di concomitanti dinamiche globali hanno innescato una nuova corsa all'accaparramento di terre che ha seguito tre direttive principali. La prima è alimentata dalla crisi alimentare e la dichiarata necessità per alcuni Paesi di assicurarsi un approvvigionamento alimentare sicuro e a basso prezzo esternalizzando la produzione di derrate; la seconda è stata alimentata dalla crisi energetica e climatica che impone una diversificazione delle fonti energetiche e ha fatto impennare la domanda di agro-combustibili. Il terzo motivo è conseguente alla crisi finanziaria e all'enorme quantità di capitali in fuga dai settori di investimento tradizionali, ritenuti non più sufficientemente remunerativi, verso forme di investimento più sicure e redditizie generando una forte spinta speculativa su terre e cibo.

Le conseguenze sulle comunità locali sono drammatiche in quanto viene sconvolto il tessuto economico e socio-culturale come, ad esempio, l'agricoltura di sussistenza che vi si pratica. Ne discende che le comunità sono private dei loro mezzi di sostentamento e del diritto di gestire le risorse da cui dipendono. L'indice dei prezzi della FAO, che misura le variazioni dei prezzi dei prodotti alimentari più importanti, durante uno dei picchi della crisi alimentare ha registrato un aumento superiore al 70%. Questo è stato solo in parte dovuto ai cambiamenti climatici, agli aumenti dei costi di produzione o della domanda di cibo da parte delle economie emergenti, ma si spiega anche con il cambiamento dei sistemi agricoli locali sempre più finalizzati alla produzione agricola di *commodity* da esportare verso i mercati più ricchi. A ciò si aggiunge il dirottamento di ingenti quantità di derrate agri-

cole dal mercato alimentare a quello energetico, certamente più remunerativo, provocando una penuria di cibo, la sottrazione di terre adibite alla coltivazione a fini alimentari e il conseguente innalzamento dei prezzi dei generi di prima necessità sui mercati internazionali. Se nei paesi più ricchi questo si è tradotto, per le fasce più deboli, in un maggior costo per l'alimentazione, per molte comunità rurali di paesi impoveriti ha significato l'impossibilità materiale di acquistare un cibo divenuto sempre più caro. Si ricordi a tal proposito la cosiddetta rivolta delle Tortillas che qualche anno fa sconvolse il Messico a causa dell'aumento del costo del mais, materia prima per la produzione di questo prodotto. Infine, la crisi finanziaria ha spinto a partire dal 2008 fondi di investimento, fondi pensione, *hedge funds* e compagnie di assicurazione ad una corsa all'accaparramento di terre, viste come un bene strategico di investimento, impedendo ai piccoli produttori locali l'accesso al mercato della terra.

#### Quali sono i paesi o le imprese maggiormente coinvolti e in quali aree operano?

Da quanto si è detto finora sembra che il *land grabbing* sia un fenomeno lontano che poco ha a che fare con il nostro Paese e invece le cose vanno diversamente. Tra i Paesi europei l'Italia è uno dei più attivi, secondo solamente all'Inghilterra. Vi sono coinvolte banche, imprese assicurative, grandi *utilities* energetiche, giganti dell'abbigliamento ma anche piccole e medie imprese spinte dalla necessità di diversificare la produzione e allettate da incentivi e facilitazioni del mercato energetico. Come detto, diverse imprese italiane si stanno accaparrando terre per una superficie che, nel 2012, sfiorava i 2.000.000 di ettari. Fra i nomi più noti si annoverano l'ENI, il gruppo CIR, Benetton, ecc., che destinano le terre acquisite alla produzione di lana, *Jatropha*, palma da olio, girasole, canna da zucchero, colza e patata dolce. I paesi oggetto di questo business sono in larga parte situati in Africa (Mozambico, Senegal, Sierra Leone, Camerun, Togo, Angola, Congo Brazzaville, Nigeria, Etiopia, Kenia, Guinea Konakry e Guinea Equatoriale, Madagascar, Benin, Egitto, Marocco e Algeria) ma non mancano paesi sudamericani come Argentina, Honduras e Brasile ed asiatici come Indonesia e Laos o addirittura australi come la Nuova Zelanda.

#### Chi finanzia queste operazioni di *Land Grabbing*?

Sia soggetti pubblici che grandi gruppi privati. Il Governo italiano, per il tramite dell'Ambasciata d'Italia a Maputo e dell'ICE, ha sostenuto attivamente le imprese italiane che hanno investito nelle colture agro energetiche in Mozambico. Fra gli attori di primo piano di questo mercato ci sono, come detto, anche gruppi assicurativi come le Generali e banche come Unicredit, Intesa Sanpaolo e il Gruppo Montepaschi. A questo proposito è interessante il caso delle Generali che attraverso Genagricola Spa (10.000 ettari coltivati e 26 aziende in Italia) a partire dal 2003 è presente in Romania. In questo Paese ha acquistato, in un'area a nord di Timisoara, 5.500 ettari ad un prezzo, comprensivo degli oneri di messa a coltura, oscillante fra 1.500-1.700 euro ad ettaro, una cifra pari a circa un decimo di quanto necessario per acquistare analoghi terreni in Francia o Germania, secondo quanto affermato dallo stesso presidente delle Generali. Un esempio seguito anche da altri investitori internazionali tanto che la Romania risulta essere il Paese con la maggior quota di terre controllate da imprese straniere. La lievitazione dei prezzi ha di fatto estromesso da questo mercato fondiario i piccoli imprenditori locali, l'alta meccanizzazione imposta in queste terre ha creato pochi posti di lavoro per i lavoratori locali e si sono create le premesse per una possibile perdita della sovranità alimentare visto che molte delle produzioni fatte a fini alimentari o energetici su questi terreni sono esportate.

#### Si parla anche di coltivazioni sostenibili sul piano ambientale ed energetico che non andrebbero a intaccare le risorse alimentare, cosa ne pensa a questo proposito?

Immagino che lei faccia riferimento alla *Jatropha curcas*. Si tratta di un arbusto perenne e velenoso di cui si utilizzano i semi che hanno un contenuto in olio (non commestibile) pari al 30-38% in peso. I sostenitori ne parlano in termini molto positivi perché cresce su terreni aridi e può essere consociata con specie alimentari e inoltre, se piantata ai margini di aree desertiche, rallenta il processo di desertificazione. Secondo diverse ricerche la realtà parrebbe essere diversa, infatti coltivata su terreni marginali ha rese modeste, che si elevano solo grazie a un ingente impiego di concimi, fitofarmaci ed acqua. L'imprevedibi-

lità dei rendimenti, l'andamento altalenante dei prezzi di mercato, la moratoria di alcuni paesi produttori ed un ripensamento europeo sulle politiche nei confronti dei biocarburanti rende spesso questa coltivazione non remunerativa. Inoltre, contrariamente a quanto si dice, entra in competizione con la produzione alimentare sia se coltivata in terreni fertili sia su aree marginali dove operano piccoli agricoltori, pastori e cacciatori. Ne va di mezzo anche la biodiversità delle aree interessate alla coltivazione, mentre la presunta riduzione di CO<sub>2</sub>, derivante dal diminuito impiego di combustibili fossili facendo uso di agro-combustibili, non compensa quanto liberato nell'atmosfera dalla messa a coltura di queste terre, dalle operazioni colturali e da quanto emesso nel corso della fabbricazione dei mezzi di coltivazione (concimi ecc.).

**Che legame c'è fra questo fenomeno e politiche tese a favorire, anche nel nostro paese, le energie rinnovabili?**

Non è certo facile rispondere a questo quesito in poche righe ma può essere illuminante un caso concreto, quello dell'italiana Tozzi Holding Group. La Tozzi Green, sussidiaria della Tozzi Holding Group, ha progettato di realizzare in Madagascar, entro il 2019, la coltivazione di *Jatropha* su una superficie di 100.000 ha apparentemente per il mercato energetico malgascio. Tuttavia già nel 2009 il responsabile del settore energie rinnovabili della società segnalava come il gruppo avesse avviato dei progetti per la costruzione di centrali a biomasse soprattutto nel sud Italia e che pertanto si rendesse necessario una strategia di internazionalizzazione e di approvvigionamento del biocarburante per far fronte agli aumenti dei costi ed alle continue oscillazioni delle materie prime (nel 2008 l'olio di palma era aumentato del 300%). Questi piani si sono via via scontrati con l'opposizione delle popolazioni locali, spesso allevatori allontanati dalle terre dove un tempo portavano al pascolo il bestiame e ora messe a coltura o contadini a cui era stato offerto un lavoro a parziale compensazione delle terre sottratte agli usi abituarini della comunità, lavoro pagato tanto miseramente (1,5 euro al giorno) da essere rifiutato. Se questi piani industriali, per questa ed altre società, sono stati sviluppati grazie al regime di incentivi istituiti dal Piano d'azione nazionale per le energie rin-

novabili, negli ultimi anni si è notato un cambio di strategie dovuto probabilmente alla presa di coscienza della difficile sostenibilità economica, ambientale e sociale della *Jatropha* e da cambiamenti nella normativa nazionale in materia.

**Quale sarà la possibile evoluzione del fenomeno?**

Per parlare della possibile evoluzione del fenomeno dobbiamo introdurre un nuovo termine inglese: *offsetting*, letteralmente compensazione o per meglio dire permesso di distruzione. In sostanza se con la tua attività industriale inquinerai e distruggerai una determinata area potrai farlo a patto che ti impegni a preservare o ricreare un analogo ambiente nelle vicinanze o in un qualsiasi altro punto del mondo. Illuminante su questo è il caso della centrale nucleare inglese di Hinckley Point, il cui ampliamento, con la prevista messa in funzione di due nuovi reattori, comporterebbe l'apertura di nuove miniere di uranio sulla costa della Namibia e l'utilizzo di grandi quantità di prodotti chimici ed acqua che inevitabilmente finiranno nell'ambiente con uno stravolgimento di un ecosistema molto delicato, tanto più che la zona interessata è considerata la terza area costiera umida più importante dell'Africa. Ricapitolando avremo permessi standardizzati e collegati a pezzi di natura "standardizzata" e luoghi virtuali in cui questi titoli possono essere comperati e venduti. Con un rischio più che evidente: chi preserva e chi ricrea lo farà per accumulare denaro e rivendere i permessi ai distruttori, ben poco per tutelare l'ambiente. Poi ci penserà la finanza nelle più importanti borse del mondo a fare il resto. Gran parte dei progetti di compensazione potranno avvenire nei paesi in via di sviluppo, determinando così una nuova forma di colonizzazione ambientale su popolazioni locali costrette a subire le conseguenze (spostamenti forzati, cambi radicali negli usi consuetudinari ecc.) di decisioni prese lontano e senza alcun loro coinvolgimento.

#### Breve profilo dell'intervistata

**Giulia Franchi**, ricercatrice dal 2010 per l'Associazione Re:Common, si occupa di questioni legate all'estrativismo inteso come sottrazione sistematica di ricchezza dai territori, tra cui si iscrive l'accaparramento di terra. In particolare ha seguito casi in Madagascar, Senegal, Etiopia e Colombia.